

LA PROVENIENZA DELL'ANFORA ATTICA CON *APYCHOS* E *GĒRIKOS* Mario Iozzo

This essay concerns an Attic black-figure neck-amphora in the National Archaeological Museum in Florence that was published in 2018 in a study focusing mainly on its iconographic and epigraphic aspects. Thanks to very recent archival research, it is now possible to identify this vase as the one found in Bisenzio between late 1884 and mid-1885 in the excavation of the necropolis of the Palazzetta, which was conducted by Giovanni Paolozzi and the brothers Enrico and Napoleone Brenciaglia. Discovered within Tomb 2 (an inhumation burial contained within a box of stone slabs), the amphora had been considered lost at least since 1966, the year of the disastrous flood of the river Arno in Florence. Here this amphora is reconsidered in light of the new information about its discovery, and placed within its historical and cultural context.

Nel volume 96 (2018) dell'*Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene* pubblicai un contributo su un'anfora attica del Museo Archeologico Nazionale di Firenze (Figg. 1-2), concentrandomi principalmente sugli aspetti iconografici ed epigrafici; a questi si affiancano ora nuovi dati sul luogo di ritrovamento del vaso e sul suo contesto, che presento in questa sede.

Prodotta intorno al 510 a.C., con scene a figure nere, iscrizioni dipinte e alcuni graffiti commerciali¹, l'anfora, nella variante a collo distinto, di tipo *standard* e di grandi dimensioni², da me assegnata a uno degli anonimi pittori del Gruppo di Leagros, presenta alcune peculiarità sia sul piano

iconografico, con Achille e Aiace che giocano a dadi in presenza di Atena³, ma in una singolare versione in cui l'*abax* è assente (cosa per la quale sembrerebbe da scartare l'ipotesi di una semplice dimenticanza del ceramografo), sia su quello epigrafico, con la scena di una violenta e sanguinosa *pygme* nella quale l'arbitro *Gērikos* ("l'anziano", forse "il vecchietto") e il pugilatore perdente *Apychos* ("l'inetto", "il debole") sono identificati da due nomi finora non documentati nell'onomastica greca (e comunque non nel greco classico), laddove il primo sembra costituire una delle più antiche attestazioni ad Atene dell'uso dell'*eta* come segno vocalico e il secondo un precoce caso di psilosi π/ϕ . Sul piede, infine, sono graffiti alcuni contrasegni commerciali di un tipo che appare concentrato a Vulci e caratteristico dei vasi del Gruppo di Leagros, nei quali è possibile riconoscere due insiemi distinti da attribuire a due mani differenti: il primo, probabile riferimento alla quantità dei vasi all'interno del lotto di cui faceva parte la nostra anfora (che dunque sarebbe stata commercializzata insieme ad altre quattro); il secondo, forse con le iniziali in legatura del nome proprio *Dex-*, po-

¹ Iozzo 2018.

² In centimetri: alt. 42, diam. max 28, diam. bocca 19,5, diam. max piede 14,4, larghezza anse nel punto centrale 4, diam. bastoncini 1,3, peso 3.150 kg; volume 8,5 litri calcolati alla base del collo, poco oltre 9 litri alla sommità del collo e alla base dell'orlo concavo. Per le proporzioni tra forma, peso e volume l'anfora rispetta la media che in questi ultimi anni si è venuta a individuare negli studi dedicati a tale forma (A.J. Clark, E. Kunze-Götte e soprattutto M. Bentz); essa rientra nel gruppo delle *neck-amphorae* attiche grandi (alte tra 34 e 48 cm) e, nell'ambito di queste, al sottogruppo più numeroso, costituito da quelle alte 41-42 cm, (il cui peso si aggira intorno ai 3-4 kg e la capacità tra 6 e 12 litri); Bentz 2009: 79-82, con bibliografia e riferimenti agli studiosi ricordati, ai quali *adde* ora H. Mommsen, che nel *CVA Berlin 14* (2013), fornisce il dato del volume di ciascuna anfora.

³ Nel mio studio non potei tenere conto di un articolo sullo stesso tema edito quasi contemporaneamente, Baldoni 2017 (in realtà in circolazione dal 2018). Di recente v. Kunze 2022 e Dasen 2022.



Figg. 1-2. Neck-amphora attica a figure nere attribuita al Gruppo di Leagros, da Bisenzio, Necropoli della Palazzetta, Tomba 2 a cassa. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. n. 73322 (foto cortesia Museo).

trebbe ipoteticamente riferirsi a un'ulteriore figura coinvolta nel percorso di vendita del vaso dalla Grecia all'Etruria, un intermediario o altro agente del commercio, forse etrusco⁴. Il vaso, andato in frammenti e restaurato in antico, si distingue anche per il gran numero di riparazioni (accurate e attente alle eventuali sovrapposizioni con le figure), realizzate con la tecnica dei forellini praticati a trapano lungo i margini delle fratture e collegati da canaletti nei quali si collocava il piombo di sutura (residuano ancora tracce del metallo).

Nel mio contributo segnalavo come l'anfora fosse priva di numero di inventario e fornita di un unico dato, ovvero l'indicazione dell'appartenenza alla Collezione Campana ricavabile dalla scheda di un restauro effettuato nel Centro di Restauro della Soprintendenza Archeologica della Toscana nel 1972⁵.

⁴ Sul problema degli intermediari, certamente figure chiave nei commerci transmarini, e in generale sulla difficoltà di identificare con una certa precisione le fisionomie dei vari fornitori, acquirenti, intermediari di quella complessa rete di scambi che acquisiva le informazioni e le trasformava in traffici commerciali che andavano da una sponda all'altra del bacino del Mediterraneo e in particolare dall'Egeo all'Etruria e viceversa, v. Paleothodoros 2007.

⁵ Iozzo 2018: 35 (scheda di restauro n. 72/5673).

Poco tempo dopo, nel corso di ricerche di altro tipo, consultando uno dei ben 325 volumi dell'inventario, che raccolgono circa 268.500 schede di reperti⁶, fu casualmente recuperata una informazione che consentì di riconoscere nella nostra anfora (che evidentemente non apparteneva alla Collezione Campana, come erroneamente riportato nella scheda ad essa collegata, bensì alla sezione del Museo Topografico), quella inv. n. 73322 da Bisenzio, da tutti considerata perduta da oltre mezzo secolo. L'informazione fu immediatamente trasmessa a Mattia Bischèri, che stava in quel periodo raccogliendo il necessario per la sua tesi di laurea magistrale per la Sapienza Università di Roma, la quale aveva come tema gli scavi che fra il 1884 e il 1885 Giovanni Paolozzi e i fratelli Enrico e Napoleone Brenciaglia avevano condotto nelle necropoli di Bisenzio. Quella tesi è oggi un volume in corso di stampa, nel quale la recente scoperta è stata già recepita⁷.

L'erronea indicazione nella scheda di restauro del 1972 aveva indotto a considerare l'insieme dei frammenti dai quali era stata ricostruita l'anfora uno di quei tanti gruppi di frammenti di vasi attici

⁶ Per la formazione e la consistenza dell'Archivio del museo vedi Arbeid, Leonini 2020.

⁷ Bischèri c.s.: 24, 72-73, n. 1, che ringrazio per avermi voluto anticipare, con grande cortesia e generosità, il testo del suo volume in corso di pubblicazione.

olim Collezione Campana (nel Museo Archeologico di Firenze se ne contano circa 10.000) che ancora oggi sono in gran parte privi di inventario⁸.

Rintracciato dunque il numero identificativo dell'anfora e acclarata la sua provenienza da Bisenzio, fu facile risalire alle informazioni primarie e ricostruire anche la sua storia più recente. Si tratta di quella rinvenuta durante gli scavi effettuati da Paolozzi e Branciaglia fra novembre 1884 e aprile 1885 nella necropoli della Palazzetta, in particolare nella tomba a inumazione n. 2, che era ancora inviolata, costituita da una cassa di pietra con coperchio displuviato⁹. Inizialmente descritta da W. Helbig e A. Pasqui nelle loro relazioni sugli scavi dell'area di Capodimonte, entrambe editate nel 1886¹⁰, fu acquistata il 15 maggio 1887 dal Regio Museo Archeologico di Firenze, tanto che L.A. Milani ne inserì una brevissima citazione nella sua guida del 1912¹¹. Successivamente rimase praticamente inedita, non nota a J.D. Beazley nel cui *corpus* non è riportata, e non considerata da altri studiosi, né per le sue iconografie né per il suo stile pittorico, e rimase priva di un'edizione critica e persino di una campagna fotografica adeguata.

A questo punto risulta più plausibile ricostruire le vicende del moderno restauro. Esposta nella sala XVI dedicata ai *Visentini*, nel Museo Topografico dell'Etruria, l'anfora fu certamente ridotta in frantumi, come risulta dalla documentazione fotografica d'archivio (Fig. 3), dalla disastrosa esondazione dell'Arno il 4 novembre 1966, che come in tante altre ceramiche del museo ne cancellò il numero di inventario e con esso i dati sulla provenienza. Pochi anni dopo fu inviata al nuovo Centro di Restauro, dove nei primi anni Settanta fu ricomposta¹² e dove venne erroneamente associata con la collezione Campana e con questo dato rientrò successivamente al Museo Archeologico. Fu così che da quel momento l'anfora della Tomba 2 della Palazzetta di Bisenzio fu considerata perduta, come si evince dagli studi successivi che affrontarono problematiche dell'archeologia visentina¹³.



Fig. 3. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, 1966. Vetrina con il carrello in ferro e bronzo (inv. n. 73323) e l'anfora (inv. n. 73322) da Bisenzio, Necropoli della Palazzetta, Tomba 2 a cassa, danneggiati dall'esondazione dell'Arno del 4 novembre 1966 (foto cortesia Museo).

La scoperta della provenienza da un preciso contesto funerario etrusco invece dell'appartenenza generica a una collezione, sia pur grande e celebre, fornisce l'occasione per rettificare un dato precedentemente edito e allo stesso tempo consente un inquadramento storico dell'anfora nel territorio in cui fu rinvenuta, quello di Bisenzio, il più grande centro dell'Etruria meridionale interna, e conseguentemente qualche osservazione sui rituali funebri adottati dagli etruschi che la utilizzarono.

La necropoli messa in luce da Paolozzi e Branciaglia sulle colline della Palazzetta, immediatamente alle spalle del Monte Bisenzio e di Sant'Agapito, sulla costa sud-occidentale del lago di Bolsena, era costituita da un gruppo di almeno 10 sepolture a pozzetto e 30 tombe a cassa, apparentemente distribuite su due livelli (il più inferiore dei quali sembrava quello dei pozzetti)¹⁴, che documentano l'utilizzo dell'area per scopi funerari dalla fine dell'VIII agli inizi del V sec. a.C.¹⁵. Rinvenute a un livello più superficiale (appena un metro dal piano di campagna) le tombe a cassa, destinate alla deposizione di inumati, erano evidentemente quelle maggiormente danneggiate da lavori agricoli e scavi abusivi, ma tra le poche rinvenute inviolate rientra proprio la Tomba 2, che spicca per la presenza di vasi attici, fra i quali con

⁸ Di recente Heesen, Iozzo 2019, in particolare la parte sulla storia della collezione Campana di Firenze: 11-23, con bibliografia precedente (M. Iozzo).

⁹ Bischeri c.s.: 24-26, 71-72, fig. 7.

¹⁰ Helbig 1886: 20-21, n. 2; Pasqui 1886: 151, a.

¹¹ Milani 1912: 257.

¹² Dalla sintetica relazione di Maetzke 1970 (405-406 per Bisenzio), risulta che nel settembre 1970 era già stato completato il restauro di circa 8000 ceramiche.

¹³ Johnston 1979: 153, 2F, n. 53; Pannucci 1989: 182; Reusser 1993: 81, 86, note 107 e 160 (quest'ultima con un refuso nel numero di inventario: 73333); indirettamente anche Reusser 2002: *passim*.

¹⁴ Helbig 1886: 18-19; Bischeri c.s.: 22, con altri riferimenti.

¹⁵ Bischeri c.s.: 22-23.



Fig. 4. *Kylix* attica a figure nere firmata dal vasaio Hermogenes, da Bisenzio, Necropoli della Palazzetta, Tomba 2 a cassa. Oxford, Ashmolean Museum, inv. AN1896-1908.G244 (foto da Reusser 1993).

certezza la nostra *neck-amphora* di grandi dimensioni. Infatti, come ha accuratamente ricostruito M. Bischeri, nelle testimonianze documentali raccolte negli archivi storici delle istituzioni e dei musei coinvolti (Roma, Pisa, Arezzo, Firenze, Chiusi) e nelle corrispondenze intercorse fra i protagonisti dell'epoca i cui nomi sono legati alle scoperte e ai traffici commerciali di quanto allora andava emergendo dal territorio visentino (oltre agli scavatori Paolozzi e Brenciaglia, vi furono W. Helbig, il canonico G. Brogi, L.A. Milani, A. Pasqui, C. Jacopini e G. Fiorelli, solo per citarne alcuni), le vicende della Tomba 2 a cassa e del suo corredo non sono del tutto chiare e molti dubbi permangono sul suo reale contenuto e sull'effettiva composizione del corredo, visto che le relazioni e gli elenchi stilati in momenti immediatamente successivi al rinvenimento non sono affatto concordi¹⁶. Con una certa sicurezza è possibile assegnare alla tomba da cui proviene l'anfora di Firenze anche una *band-cup* oggi all'Asmolean Museum di Oxford (acquisizione del 1892), firmata da Hermogenes come ceramista (Fig. 4) e attribuita da J.D. Beazley al Pittore di Hermogenes, il quale vi ha raffigurato su entrambi i lati un guerriero in atto di salire sul carro¹⁷. P. Heesen colloca la coppa nel primo periodo di attività dei due artigiani, vale a dire fra il 555 e il 550 a.C., quando il Pittore di Hermogenes dovette inventare¹⁸ il motivo del carro (una piccola

raffigurazione monoscenica racchiusa su entrambi i lati, in maniera certamente decorativa, dalla firma del vasaio¹⁹), che infatti ricorre su almeno otto delle sue *band-cups*. Tuttavia, secondo P. Heesen, la *kylix* da Capodimonte sarebbe un *unicum* nel panorama vascolare ermogeniano, poiché vi è la possibilità che l'oplita raffigurato stia in realtà scendendo al volo dal carro – anziché salirvi – per completare a piedi la propria corsa, configurandosi pertanto come un *apobates* e restituendo così una raffigurazione particolarmente rara nel repertorio iconografico ateniese²⁰.

Un'altra coppa proveniente dalla stessa tomba (Figg. 5-7), leggermente più tarda, fu acquisita nel 1888 dal Badisches Landesmuseum di Karlsruhe²¹, una *lip-cup* con un combattimento fra due centauri da una parte (un motivo molto raro)²² e galli contrapposti dall'altra (questo invece piuttosto comune)²³, entrambi i lati con l'augurio χαίρει καὶ πῖεί εὖ (sta' bene e bevi bene)²⁴ e una *Potnia theron* con leoni nel tondo interno, delimitato da una corona di linguette policrome²⁵. Erroneamente assegnata²⁶ da varia bibliografia (inclusa l'*editio princeps*)²⁷ a Xenokles o a questi avvicinata, è stata invece correttamente inserita fra le opere prodotte negli anni 550-545 a.C. nella maniera del Pittore di Eucheiros, il figlio "dalla buona mano", "abile di mano" di Ergotimos²⁸. Ad oggi, queste coppe dalla Tomba a cassa n. 2 della Palazzetta sono le uniche due *kylikes* della classe dei Piccoli Maestri

¹⁶ Bischeri c.s.: 24-26, 71-72, fig. 7.

¹⁷ Inv. n. AN1896-1908.G.244. Heesen 2011: 29, 102-104, 106, 110-111, 226, 231, 245-247, 276, n. 137, figg. 59, 63b, tav. 44c (con bibliografia); *BAPD* n. 310565.

¹⁸ Beazley 1932: 190 propone che il Pittore sia stato l'inventore del motivo del carro, generalmente rivolto a sinistra; l'ipotesi è accettata anche da Heesen 2011: 102.

¹⁹ Del tipo classificato da Beazley 1932: 189-191, come *BOB* ("Band cups with Brief picture Outside"), una peculiarità della sintassi ornamentale che il Pittore di Hermogenes condivide con pochi altri colleghi, Glaukytes, Thrax, Hirschylos e Anakles/Nikosthenes (Heesen 2011: 226).

²⁰ Heesen 2011: 106-107, con riferimenti bibliografici in nota.

²¹ Inv. n. B 2596. Heesen 2011: 27-29, 47, 261, n. 16, fig. 11, tavv. 7a-b, 8c; *BAPD* 12507, con provenienza errata da Orvieto invece che Capodimonte. Ringrazio la dott. ssa Katarina Horst, Capo del Dipartimento di Culture Antiche, Curatrice delle sezioni Egittologia e Archeologia greca classica del Badisches Landesmuseum di Karlsruhe, per la cortese disponibilità e generosità nell'invio della documentazione fotografica.

²² Heesen 2011: 28.

²³ Heesen 2011: 29.

²⁴ Sul lato principale, con i centauri, l'iscrizione ripete due volte il dittongo *ei* nel verbo *piein*: *chaire kai pieiei eu*.

²⁵ La coppa rientra dunque nel tipo *LIO* di Beazley 1932, "*Lip-cups figured Inside and Outside*", una sintassi ornamentale che al momento sembra essere nota su meno di 50 *lip-cups*: Heesen 2011: 16, nota 107.

²⁶ Per un fraintendimento di Beazley 1932: 168, n. 11.

²⁷ *CVA Karlsruhe I*, München 1951 (G. Hafner): 18.19, tavv. 10, 2 e 4; ma vedi Heesen 2011: 28, nota 182; 261, n. 16.

²⁸ Heesen 2011: 16-27 (sua maniera: 27-29).



Figg. 5-7. *Kylix* attica a figure nere attribuita alla maniera del Pittore di Eucheiros, da Bisenzio, Necropoli della Palazzetta, Tomba 2 a cassa. Karlsruhe, Badisches Landesmuseum, inv. n. B 2596 (foto cortesia museo).

che si conoscano con una provenienza da Bisenzio, un dato significativo se si considera che dai territori circostanti e da centri sulle medesime direttrici commerciali come Vulci, Tarquinia, Gravisca, Cerveteri, Orvieto e Chiusi, provengono centinaia di esemplari²⁹.

Sempre dalla stessa tomba proviene anche una piccola *lekythos* attribuita al *Fat Runner Group*³⁰, acquisita dal Museo Archeologico di Firenze insieme all'anfora di *Apychos* e *Gērikos* (Fig. 8), due forme che almeno in parte possono essere connesse con la pratica del simposio. A queste si affianca uno strumentario da banchetto destinato alla cottura e al consumo della carne che, rivenuto all'esterno

della Tomba 2, è rappresentato da un *set* in ferro: un carrello su ruote con parti di rivestimento e leoncini ornamentali in bronzo³¹, corredato da una graticola e da una paletta tirabracci, tutti conservati nel museo di Firenze³². Un anello a castone in argento dorato, datato al V sec. a.C., documenta il versante degli ornamenti personali dell'individuo inumato, con un tipo di gioiello-sigillo attestato anche in altre sepolture di Bisenzio³³. Altri materiali rinvenuti durante lo scavo di questa tomba (in bronzo, ferro e ceramica) sono andati perduti e non sono oggi riconoscibili, per cui non è possibile fare osservazioni approfondite³⁴.

²⁹ Per la distribuzione delle coppe dei Piccoli Maestri in Etruria (e nel bacino del Mediterraneo) v. Heesen 2011: 334.

³⁰ Inv. n. 73334. Reusser 1993: 81, nota 149; Bischeri c.s.: 73, n. 2, con riferimenti.

³¹ La tomba potrebbe aver restituito più di un carrello, ma questo non è sicuro: Reusser 1993: 78, nota 63, e 81; Bischeri c.s.: 24, nota 53; 72, nota 42.

³² Inv. nn. 73323, 73324 e 73325 rispettivamente. Bischeri c.s.: 72-74.

³³ Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. n. 74944. Bischeri c.s.: 73, n. 3.

³⁴ Bischeri c.s.: 74.

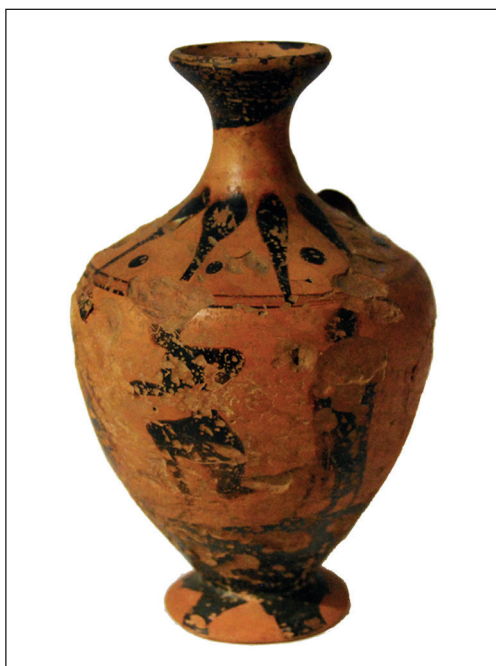


Fig. 8. *Lekythos* attica a figure nere attribuita al Fat Runner Group, da Bisenzio, Necropoli della Palazzetta, Tomba 2 a cassa. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. n. 73334 (foto cortesia Museo).

Da quanto si evince, grazie anche alle recenti e dettagliate ricostruzioni di M. Bischeri, all'interno della cassa furono recuperati l'anello digitale, che è stato datato al V sec. a.C., e una serie di oggetti oggi purtroppo perduti: una punta di lancia in ferro con immanicatura a cannone, ovviamente anche questa una pertinenza strettamente personale del defunto; due *lekythoi* di cui almeno una a figure nere, che potrebbero essere connesse tanto alla cosmesi personale, quanto ai rituali funerari, senza poter escludere del tutto il momento del simposio; un'*oinochos* a figure nere, con Atena in lotta con Enkelados, e una grattugia in bronzo, probabilmente da collegare con il consumo del vino, così come forse potrebbe esserlo anche la piccola patera di bronzo, probabilmente da mensa, mentre i due piccoli alari potrebbero essere collegati tanto al consumo della carne quanto al ricordo del focolare domestico. Tutti gli altri materiali identificati, sopra citati, furono invece recuperati all'esterno della cassa. Lo furono con certezza la nostra anfora del Gruppo di Leagros e la *lekythos* del *Fat Runner Group* (che si data negli anni 530-520 a.C.) e che possono essere considerate pressoché coeve, mentre non si hanno dati precisi sulle due *kylikes* dei Piccoli Maestri a Oxford e Karlsruhe, che possiamo collocare entrambe intorno al 550 a.C. e che quindi possono

rappresentare gli elementi più antichi della tomba. Nel V sec. a.C. si collocano invece il carrello (o i carrelli), con graticola e tirabracci.

Pertanto, credo che difficilmente si possa assegnare tutto il corredo, interno ed esterno, all'individuo inumato entro la cassa litica della Tomba 2 di Palazzetta e lo scarto cronologico tra i materiali interni e quelli esterni induce a escludere anche che la nostra anfora e la *lekythos* fossero state deposte come parte dello *kterisma* simposiaco o dedicatorio praticato dopo la sepoltura.

Queste due forme vascolari, poi, sono entrambe ben attestate nell'area di Bisenzio, dove – come in altri centri etruschi e italici³⁵ – le *neck-amphorae*, insieme a *krateres* attici, potevano essere utilizzate in funzione di cinerari, spesso con *kylikes* impiegate come coperchio³⁶.

La ceramica attica rinvenuta nella tomba 2 a cassa della necropoli visentina della Palazzetta, dunque, con la nostra anfora a collo distinto, non si discosta dal panorama generale delle importazioni di vasi attici nell'area (verosimilmente veicolati in primo luogo da Vulci) e in generale dal quadro complessivo della composizione dei corredi funerari del posto, che rivelano – come di norma – una prevalenza di forme vascolari legate al simposio e all'ideologia che esso sottende³⁷.

Bibliografia

Arbeid, B., Leonini, V., 2020. L'Ufficio inventario e catalogo dei beni archeologici nella riforma del MiBACT, *Tutela & Restauro* 2016. 2019. *Notiziario della Soprintendenza archeologia belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Firenze e le province di Pistoia e Prato*: 41-48.

Baldoni, V., 2017. Achille e Aiace che giocano a dadi: vecchie ipotesi e nuove letture, *ArchCl* 68: 419-432.

Beazley, J.D., 1932. Little-Master Cups, *JHS* 52: 167-204.

Bischeri, M., c.s. *Gli scavi Paolozzi-Brenciaglia del 1884-1885 a Bisenzio. Materiali dai Musei Nazionali di Firenze, Chiusi e Arezzo*, Pisa: Edizioni ETS (in corso di stampa).

Bundrick, S.D., 2019. *Athens, Etruria, and the*

³⁵ Ad esempio Bundrick 2019: 161-206.

³⁶ Reusser 1993: 79; Bischeri c.s.: 164 e 153, entrambi con riferimenti.

³⁷ Per il quadro delle importazioni di ceramica attica a Bisenzio v. Reusser 1993; Reusser 2002: in partic. 112-113; Bischeri c.s.: 24, 70-73, 102, 111, 145-146.

Many Lives of Greek Figured Pottery, Madison: The University of Wisconsin Press.

Heesen, P., 2011. *Athenian Little-Master Cups*, Amsterdam: Pieter Heesen.

Heesen, P., Iozzo, M., 2019. *Athenian Black-Figure Cups from the Campana Collection in the National Archaeological Museum of Florence*, Firenze: Edizioni Polistampa.

Helbig, W., 1886. Scavi di Capodimonte, *RM* 1: 19-36.

Iozzo, M., 2018. Un'anfora dimenticata: note di iconografia e problemi epigrafici, *ASAtene* 96: 34-52.

Johnston, A.W., 1979. *Trademarks on Greek Vases*, Warminster: Aris and Phillips.

Kunze, Ch., 2022. Der Alltag der Heroen - Zur Brettspielervase des Exekias, in Reusser, Bürge 2022: 71-94.

Maetzke, G., 1970. Restauro delle collezioni del Museo Archeologico di Firenze, *StEtr* 38: 404-406.

Milani, L.A., 1912. *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, Firenze: Tipografia Enrico Aiani.

Paleothodoros, D., 2007. Commercial Networks in the Mediterranean and the Diffusion of Early Attic Red-figure Pottery (525-490 BCE), *Mediterranean Historical Review* 22: 165-182.

Pannucci, U., 1989. *Bisenzio e le antiche civiltà intorno al lago di Bolsena* (terza edizione a cura di E.O. Pannucci), Grotte di Castro: Tipografia Ceccarelli.

Pasqui, A., 1886. Bisenzio. Scoperte della necropoli bisentina descritte dal Sig. Angelo Pasqui, *NotSc*: 143-152 (Palazzetta); 177-205 (S. Bernardino); 290-314 (Polledrara e Merellio di S. Magno).

Reusser, Ch., 1993. Una tomba visentina nel Museo Archeologico di Chiusi: considerazioni sulla fase arcaica di Bisenzio, *Prospettiva* 70: 75-86.

Reusser, Ch., 2002. *Vasen für Etrurien. Verbreitung und Funktionen attischer Keramik im Etrurien des 6. und 5. Jahrhunderts vor Christus*, Kilchberg-Zürich: Akanthus Verlag.

Reusser, Ch., Bürge, M. (Hrsg.), *Exekias und seine Welt. Tagung an der Universität Zürich vom 1.-2. März 2019*, Rahden: Verlag Marie Leidorf.

